

Milano latina. Giovani latinoamericani alla prova della metropoli

di Valentina Bugli, Luca Meola e Matteo Milanese

Il clamore con cui alcune vicende giudiziarie hanno puntato l'attenzione sui giovani appartenenti ai gruppi di strada ha fatto perdere di vista il tema che a noi appare come centrale.

I gruppi, infatti, letti da molti come la risposta di patologia sociale a una condizione di disagio, ci appaiono come uno dei modi attraverso cui il mondo dei giovani latinoamericani cerca di trovare la propria strada per esistere all'interno di un contesto difficile come quello milanese.

Per comprendere quello che sta capitando nel mondo dei *chicos* e delle *chicas* forse vale la pena fare qualche passo indietro. Riavvolgere il filo della storia per rendere evidente un movimento sotterraneo che ha profondamente scosso il mondo giovanile latinoamericano a Milano. Un movimento che ha tanti diversi inizi.

Un primo passaggio di questa cronologia è rappresentato dal dopo 2001. In questo periodo le migrazioni dal Perù, prima, e dall'Ecuador, poi, hanno cominciato ad affermarsi come numericamente significative. Soprattutto per una metropoli come Milano, che ha attratto in fretta migliaia di persone, diventando un polo importante delle migrazioni latinoamericane in Europa.

Una crescita costante alimentata soprattutto dall'inserimento delle donne nel mercato del lavoro di cura e dei servizi alle famiglie. Donne che hanno deciso in fretta di stabilizzare la propria condizione di migrante chiamando in Italia anche i propri figli.

Con i ricongiungimenti familiari sono cominciati ad arrivare ragazzi e ragazze che hanno vissuto la propria infanzia e, in alcuni casi, l'inizio della propria adolescenza lontano dalla propria madre, affidati alle cure e al controllo dei propri parenti. Con qualche possibilità in più di mobilità sociale e di capacità di consumo perché figli di emigrati.

Sono arrivati adolescenti, già parecchio arrabbiati o molto disorientati per avere dovuto fare un viaggio non previsto e non voluto, e scoprono alcune cose che non potevano che rifiutare e trovare indigeste.

Ad attenderli non c'era una casa vera, grande e spaziosa, ma posti letto, bilocali da dividere con altri.

I soldi con cui a Guayaquil, a Machala, a Lima ci si poteva permettere qualche vestito in più dei propri coetanei, a Milano bastano appena per l'affitto e la spesa.

La scuola non li ha accolti e accompagnati nella scalata al successo, piuttosto li ha inchiodati al cronico ritardo nell'istruzione. Oltre che a un itañoło pieno di errori, proprio in contesti in cui la competenza linguistica assegna status e conferma posizioni nella gerarchia sociale.

Poi, il proprio futuro sempre sotto gli occhi: sbrigarsi a finire la scuola per andare a fare gli stessi lavori che fanno mamma e papà. Non quelli che danno soldi e prestigio, ma quelli che spingono nei settori più dequalificati e meno protetti del mercato del lavoro.

Molti ragazzi ce l'hanno fatta, accettando di pagare il prezzo del sacrificio e dell'impegno che le condizioni dell'inclusione richiedono. Altri no, altri hanno girato le spalle a tutto quello che fa male per cercare tra i propri connazionali un po' di solidarietà, svago e qualche occasione di riscatto.

Socializzazione difensiva, ripiegamento identitario, reazione identitaria. Di categorie se ne possono trovare tante nella sociologia contemporanea.

Parole che provano a fotografare il fatto che per tirare avanti, questi ragazzi hanno dovuto cercare e trovare almeno un mondo sociale in cui potersi sentire a casa, in cui sentirsi riconosciuti.

Intanto si sono sottratti, compromettendo ulteriormente le relazioni familiari, alle responsabilità e ai ruoli sociali che il mondo degli adulti ritagliava per loro. Soprattutto le madri riportano la sensazione di non riuscire più a riconoscere il proprio figlio e la propria figlia, dovendo venire a patti con l'impressione di essere vittime di un tradimento. Dopo il ricongiungimento, i primi tempi raramente sono esplicitamente all'insegna dell'opposizione, sono il momento della reciproca riscoperta e della vicinanza, della costruzione di un nuovo equilibrio. È anche il momento in cui i racconti delle donne riportano spesso la sensazione di avere trovato nell'adolescente riunito a sé un sostegno e un supporto per la vita quotidiana.

Poi qualcosa si rompe, le tensioni emergono, si comincia ad avvertire la fatica di mantenere viva la relazione e la chiarezza dei ruoli. Lo scontro visibile è sulla quotidianità, i suoi ritmi e i suoi compiti. Quello profondo è sul piano in cui si costruisce il progetto di vita e familiare.

In molti racconti si ha la sensazione che per le donne il sacrificio della vita quotidiana sia accettabile perché iscritto in una tripla operazione di dislocazione del progetto di vita. La prima è temporale e riguarda la qualificazione del proprio presente alla luce del futuro da costruire: mi ammazzo di lavoro oggi perché il futuro possa essere migliore. La seconda è territoriale, segnata dal fatto che il progetto di vita riguarda il ritorno in patria. L'Italia è il luogo del sacrificio, mentre l'Ecuador o il Perù rappresentano il luogo del benessere da costruire. In ultimo la dislocazione riguarda il soggetto al centro del progetto. Le donne si sacrificano per i figli, per i genitori, nelle intenzioni mettono se stesse in secondo piano.

Questa triplice operazione non è neanche immaginabile per ragazzi e ragazze che sentono l'urgenza del proprio presente da vivificare e qualificare. Anche da questi processi nasce il ripiegamento sul gruppo di pari, ovvero di quelli che sperimentano lo stesso senso di spaesamento e lo stesso bisogno di ricostruire il senso del proprio stare al mondo adesso.

Non è necessario che questo ripiegamento passi attraverso la forma specifica del gruppo di strada, più spesso prende le forme di una progressiva disaffiliazione dai percorsi standard di inserimento.

Ci si è sottratti per abitare in modo privilegiato un mondo parallelo in cui vivere la propria dirompente socialità e la propria condizione di giovani. Una sorta di città nella città che mette insieme la costante interazione con il resto del corpo sociale e il ripiegamento in propri contesti di relazione. Ne è uscita la realtà giovanile con cui ci misuriamo oggi.

Per evitare di descrivere i giovani latinos come estranei isolati dal mondo circostante è bene chiarire alcune questioni preliminari.

I ragazzi e le ragazze latinoamericane a Milano non vivono nell'isolamento sociale. Anche perché mancano le condizioni oggettive che consentono di vivere come in un ghetto.

Mancano dal punto di vista del territorio, un territorio in cui non esistono demarcazioni nette tra le zone, nessuna delle quali ha una connotazione etnica definita. A Milano non ci sono, se non perché sono costruiti nel discorso pubblico dall'informazione o dalla politica locale, le zone dei cinesi, degli arabi, dei sudamericani o quelle esclusive degli italiani. C'è, piuttosto, un continuo sovrapporsi di forme e tipologie dell'abitare diverse e di persone con provenienze diverse.

Ma l'impossibilità del ghetto è dovuta anche alle caratteristiche dello spazio pubblico, uno spazio a uso sempre promiscuo in cui nessuno può vantare una esclusività nella frequentazione e nell'uso di una piazza, di un parco, di un luogo di ritrovo. La strada ha questo ruolo di luogo polimorfo in cui convivono tra loro diversi attori, ognuno con le proprie modalità e i propri stili di appropriazione: anziani, altri gruppi migranti, giovani italiani.

Questa mancanza di luoghi esclusivi, anche se di natura interstiziale rispetto al tessuto urbano, rappresenta senz'altro un potenziale antidoto alla frammentazione sociale. Contemporaneamente, però, costringe a fare i conti con una complessità del tessuto urbano e del territorio quale luogo delle relazioni complicato da decifrare e rispetto al quale è difficile trovare un equilibrio.

In questo modo sono costretti, da esclusi e marginali, a essere incanalati in un sistema sociale articolato, esposti alla visibilità perché portatori di segni esteriori che li identificano quale pericolo potenziale: sono giovani e migranti. Occorre, allora, praticare soluzioni che rendano tutto questo sostenibile.

La prima soluzione è quella di sovrascrivere sul territorio i propri segni e codici espressivi. Sovrascrivere fisicamente facendo i propri disegni, lasciando le proprie firme e usando muri o cartelloni pubblicitari per scambiarsi messaggi.

Sovrascrivere simbolicamente appropriandosi di alcuni luoghi, invadendoli con i propri stili di fruizione e socialità, per esempio trasformando i parchi nei luoghi della festa o del bivacco notturno dopo una serata particolarmente alcolica. Ma anche attraverso la manipolazione dei nomi dei luoghi che si frequentano. Una manipolazione in cui soprattutto i nomi delle fermate delle metropolitane per estensione diventano il nome della scuola che si frequenta, della

discoteca dove si balla, dell'indirizzo di casa o dello studio dell'avvocato.

La seconda soluzione che rende sostenibile questa condizione di perenne tensione è quella di ritagliarsi, pur vivendo immersi nelle relazioni e nelle interazioni della metropoli, propri spazi di socialità e di definire alcuni snodi all'interno della città.

Potremmo parlare di una "Milano latina" costruita da relazioni comunitarie, codici condivisi, esperienze comuni. In questo paese parallelo, i luoghi servono per potere dimostrare e confermare la propria identità. Tra questi, i più comuni (e allo stesso tempo i più eclatanti) sono le discoteche aperte la domenica pomeriggio e le case delle famiglie al mattino, i luoghi delle "fughe".

Sono spazi mobili e dinamici che devono però essere sempre riconoscibili: si spostano nella metropoli conservando nome e caratteristiche comuni, in maniera tale da potere essere ritrovati attraverso la rete di comunicazione informale che tiene unita la comunità. Come binari paralleli, sono utilizzati solo da questa tipologia di utenti ma, non essendo territorio esclusivo, risultano visibili a più agenzie di controllo. Facciamo alcuni esempi pratici.

All'interno di questa categoria troviamo le discoteche aperte la domenica pomeriggio e le case delle famiglie al mattino, i luoghi delle "fughe".

Le discoteche pomeridiane sono l'arena condivisa da tutti in cui potersi mostrare. Come durante il classico "struscio" nel corso centrale della città, i ragazzi la domenica pomeriggio usano la discoteca come luogo di incontro e scambio di socialità, come spazio in cui dimostrare la propria esistenza.

I nomi dei locali che in questi anni hanno dominato la scena milanese sono pochi, ma il nome non è importante per identificare la rete di relazioni che passa attraverso quel locale. Conta molto di più la persona o il gruppo di persone che si nascondono dietro il nome e che si assumono il compito di promuovere le domeniche pomeriggio.

Il grosso delle discoteche che accolgono i ragazzi, durante la settimana hanno clienti più grandi e offrono un ventaglio di animazione musicale più allargato. In alcuni casi non sono neanche discoteche di musica latinoamericana. La differenza forte la fanno i gestori che, in alcuni casi, affittano i locali esclusivamente per la domenica pomeriggio, in una fascia oraria che arriva fino alle 22. Il marchio di garanzia è rappresentato non dal locale, ma dalla presenza di "Denti d'oro", volto noto e ruolo chiave del mondo dell'animazione serale,.

Il nome del locale in alcuni casi diventa una sorta di brand itinerante e virtuale che definisce non tanto lo spazio fisico, che può cambiare a distanza anche di poche settimane, quanto quella dimensione della socialità organizzata da quelle persone.

Nelle domeniche pomeriggio nelle sale il *reggaeton* la fa da padrone, ballato con tutta la mimica del rapporto sessuale prevista dal *perreo*. Ma, oltre ai ritmi incalzanti frutto di un mescolamento di *hiphop*, *beat*

latinoamericani e portoricani, i ragazzi ballano di tutto dalla *bachata* alla *salsa*, al *merengue*.

Una molteplicità di consumi culturali che si sottrae allo stereotipo di ragazzi tutti schiacciati sui prodotti a marchio USA.

L'abbigliamento, per il suo ruolo di codice di identificazione e affiliazione immediato è più definito da un *mainstream* preciso fatto di pantaloni larghi a vita bassa, felpe e magliette all'americana, l'immane cappellino. La musica, no. Ogni genere risponde a una esigenza espressiva e comunicativa al tempo stesso, veicolando immagini di sé ed emozioni del proprio mondo interiore diversificate.

Il *reggaeton* ci parla soprattutto di soldi, sesso facile con ragazze disponibili e di feste. Ma non è questa l'unica immagine che i ragazzi cuciono per sé.

Ci sono anche le tenerezze e il romanticismo, il rimpianto degli amori perduti della *bachata*.

La musica e il ballo, peraltro, consentono di aprire canali di comunicazione e di relazione anche all'interno delle famiglie. Sono consumi culturali in cui potersi ritrovare. Non sono così rari i racconti di serate passate a ballare con madri e padri, cugini e cugine, zie e zii.

Certo, non la domenica pomeriggio, perché la domenica va in scena la socialità tra pari. Certo non il *reggaeton* che tende a essere un consumo tipicamente giovanile.

La cosa che colpisce girando la domenica è che, in realtà, la discoteca vive di due spazi. C'è il dentro in cui si balla, ci si bacia, si beve, ci si mette in mostra, ma c'è anche il fuori.

Per molti aspetti quello che capita oltre l'ingresso della discoteca è anche più importante di quello che avviene dentro.

Innanzitutto perché fuori ci sono quelli che il gestore decide di non fare entrare, mettendo in evidenza una politica delle alleanze, delle parentele, delle relazioni che apre la discoteca solo ad alcuni. Chi resta fuori è escluso, temporaneamente sospeso dopo un incidente particolarmente grave, esiliato dalle strategie dei gestori.

I gestori, soprattutto alcuni, sono molto inseriti nel mondo giovanile e provano a governare le proprie relazioni con i ragazzi privilegiando alcuni rapporti, penalizzandone altri.

Non sempre la strategia delle alleanze è vincente. Ci sono stati anche casi in cui non ha impedito, ma piuttosto contribuito al deflagrare di momenti di violenza urbana. Così è capitato che chi riteneva di potere gestire tutto e tutti si è ritrovato a fare i conti con la devastazione del locale affittato da un giro poco raccomandabile.

Lo spazio fuori dalla discoteca è anche importante perché è il luogo in cui, solitamente, sono regolati i conti. Le risse, frequenti, che iniziano dentro i locali continuano e finiscono fuori sotto lo sguardo partecipe e giudicante degli altri ragazzi.

Si parla molto della violenza dei gruppi, ma il discorso andrebbe significativamente allargato al ruolo che la violenza ha in generale tra i giovani latinoamericani.

C'è in questi contesti una socializzazione molto alta all'utilizzo della violenza quale strumento di regolazione dei conflitti. Una violenza, magari ulteriormente rafforzata dal tasso alcolico, che contribuisce a definire le modalità attraverso cui si esprime il tratto machista delle individualità. Non a caso l'omicidio avvenuto a Milano nel marzo del 2007, riportato dalla stampa come esito di uno scontro tra appartenenti a gruppi, in realtà è avvenuto in una discoteca e ha visto coinvolti ragazzi che non avevano nessuna affiliazione in corso.

Come in molti altri contesti di strada il comportamento violento si innesca velocemente senza che ci siano rituali e forme di interazione che gradualmente consentano il passaggio dal dissidio verbale all'agito fisico. Lo scontro assume una modalità scomposta, intensa e breve nella forma carica di valori normativi dell'uno contro uno, più concitata e per ondate di assalti negli scontri collettivi.

Malgrado tanta retorica sui valori dello scontro fisico, la realtà raramente rispetta le regole delle forme di interazione. Nell'uno contro uno nessuno dovrebbe intervenire e l'arena che si forma intorno ai due contendenti dovrebbe avere un ruolo non solo di pubblico, ma anche di garante della regolarità dello scontro e di calmieratrice della violenza. In realtà molti amici del combattente che sembra prossimo a soccombere privilegiano le relazioni di sostegno e reciprocità entrando nello scontro. Il combattimento dovrebbe essere a mani nude, affrontare il proprio avversario con la sola forza dei propri pugni rappresenta un elemento di valore. Nella realtà degli scontri, il ricorso ad armi improprie sia in termini dissuasivi che di assalto è molto frequente: pietre, bastoni, molto spesso bottiglie rotte.

Non ultimo, il fuori è importante perché le discoteche sono il luogo in cui tutti vanno e dove si possono incontrare tutti. Nel lungo fine settimana che comincia il venerdì sera, la domenica pomeriggio è il momento in cui il paese si ritrova intorno al proprio campanile e nella propria piazza principale.

Tanto è pubblica e aperta la scena della discoteca, tanto le case utilizzate per le fughe lasciano trasparire uno spazio di relazioni più private. Quanto meno di relazioni più esclusive che si alimentano reciprocamente.

Le case al mattino, libere dalla presenza degli adulti, quando i genitori vanno al lavoro, diventano spazi in cui trovarsi.

I punti di ritrovo e raccolta (un po' come gli infopoint dei rave) sono alcune fermate delle metropolitane dove progressivamente cresce il numero dei ragazzi e delle ragazze che, zainetto in spalla, aspettano la conferma del luogo della festa. Sono momenti che danno grande visibilità pubblica al gruppo in fuga, che contribuiscono a attirare l'attenzione della polizia e a contribuire a rafforzare gli stereotipi e gli stigma con cui sono guardati dagli adulti.

La comunicazione informale permette di scoprire dove sia la fuga con un tam tam che dice quanto è strutturata e potente la rete relazionale che chi promuove la fuga è in grado di innestare. Così come il chi c'è

alla festa dice quanto il *network* sia in grado di intercettare persone che hanno ruoli chiave e importanti, che sono i figli della situazione. Magari correndo il rischio di doversi confrontare con le conseguenze di una situazione fuori controllo.

La fuga ha pochi elementi, ma ben definiti. Musica, birra, sesso. Tutti elementi che si combinano nelle case perché consentono il riparo dallo sguardo del controllo sociale. Anche se il controllo può arrivare in ogni caso, nella forma della pattuglia chiamata per il troppo rumore o nella forma del vicino che racconta tutto alla mamma.

Per la fuga si sacrifica tutto, la scuola, il lavoro, i figli, l'appuntamento dall'avvocato. Il momento della festa segna da questo punto di vista il momento dell'inversione tipica di tante manifestazioni della cultura popolare. Inversione delle regole e delle priorità a segnare la propria irriducibilità alle condizioni dell'inclusione subalterna. Un'inversione, anche in questo secondo il segno delle culture delle classi subalterne, che vive di un rapporto di ambivalenza con le forme dell'integrazione prodotte dalla società dominante. Questa sottrazione ai compiti e alle responsabilità sociali, da un lato mette in discussione il piano dei valori e delle norme della società in generale, dall'altro conferma i profili di esclusione e subalternità in cui i soggetti si trovano a vivere. Ecco che la festa assume contemporaneamente il profilo dell'eversione, della pratica di un proprio piano valoriale, e del conformismo verso lo stigma con cui la società regola e tratta i giovani.

Risiede nella condizione tipica dei giovani in generale e di questi in particolare il fatto di essere costretti a vivere schiacciati nella contraddizione tra eversione e omologazione. Una contraddizione che troviamo riproposta anche in altri aspetti della vita dei giovani latinos, alcuni molto dolorosi.

Basti pensare al numero di gravidanze indesiderate e all'esterno di rapporti consolidati che molte ragazze sono costrette a fronteggiare con pochi strumenti e scarsa consapevolezza. La gravidanza è l'esito di una disponibilità del proprio corpo, di una pratica della propria sessualità fortemente intrisa dell'elemento di contraddizione che abbiamo individuato.

Disponibilità e apertura alle relazioni sessuali sono modi per contrapporsi al ruolo e al piano di valori che la famiglia e le relazioni sull'asse generazionale propongono. Dove è ancora forte una retorica religiosa e un pubblico discredito nei confronti della ragazza attiva sessualmente, avere relazioni sessuali è praticare, magari senza rivendicarla, la propria libertà.

La pratica della propria libertà e la disponibilità del proprio corpo, contemporaneamente, sono agite all'interno di relazioni di genere asimmetriche fortemente intrise del dominio maschile. L'impiego di anticoncezionali e il ricorso a forme di protezione nel rapporto sessuale sono spesso preclusi dal modo in cui il maschio conferma il proprio ruolo egemone nella relazione. La gravidanza assume, peraltro, la

dimostrazione della potenza sessuale del ragazzo, la sua capacità riproduttiva e la qualità del suo sperma.

Il ricorso all'aborto è relativamente frequente, anche nel caso di ragazze molto giovani che si rivolgono al Giudice tutelare per avere l'autorizzazione all'interruzione della gravidanza che non potrebbero mai chiedere ai propri genitori.

Altrettanto frequente, però, è l'accettazione della gravidanza e delle responsabilità che questa comporta. A fronte delle difficoltà della vita e del costo (in tutti i sensi) di un figlio, cosa spinge queste ragazze a decidere di diventare madri? C'è solo in parte una motivazione religiosa, più spesso è la volontà di riconoscersi nel ruolo di madre sia per il desiderio di autodeterminarsi in questa scelta, sia per la condivisione di una visione delle relazioni di genere che rende la donna importante e la valorizza per le sue qualità nella riproduzione e la sua capacità ad assolvere i compiti sociali connessi.

La Milano latina è riscontrabile anche all'interno della rete: esistono alcuni portali (un esempio per tutti www.hi5.com) in cui questi giovani possono dotarsi di uno spazio personale connesso agli spazi altrui: sono luoghi di condivisione di codici e esperienze, in cui mostrarsi, all'interno dei quali determinare la propria identità senza dovere subire interferenze esterne.

Chi usa la rete integra la pubblicazione del proprio video su *youtube* con una pagina personale, con l'utilizzo di programmi di messaggistica istantanea.

La rete mette in mostra se stessi, con la pubblicazione delle proprie gallerie fotografiche e della propria presentazione, e i propri gusti, nella scelta del tema del sito ma anche con la pubblicazione di video e di canzoni.

In molti siti personali dei ragazzi che hanno un ruolo nel mondo della socialità latinoamericana, quello che colpisce è la quantità di ragazze che in pose spesso molto esplicite (nel limite delle policy dei siti) sembrano voler impersonare il ruolo delle donne fatali.

La rete, dunque, mette in luce la propria rete. Lo fanno i numeri di amici che uno può annoverare, ma anche la quantità di commenti e di saluti che raccoglie.

La rete è anche il luogo in cui una parte del conflitto riesce ad esercitarsi in forme simboliche.

Qualche tempo fa la rete è stata utilizzata per uno scambio di invettive tra due gruppi milanesi che, a distanza di qualche giorno l'uno dall'altro, hanno pubblicato due video su *youtube*. I video sono artigianali, come artigianale è la registrazione delle basi e delle rime, ma estremamente efficaci nel raccontare le forme di comunicazione e produzione culturale di cui i ragazzi vivono. Alla musica *hip hop* si accompagnano foto montate in successione che mettono insieme scene di vita quotidiana e di gruppo, con una parata di immagini stereotipate tratte dalla cultura della strada: look, graffiti, corpi feriti, pistole.

Riportiamo una parte dei testi cancellando i nomi dei gruppi, qui sostituiti con dei puntini di sospensione.

La canzone del primo video lancia la sfida sancendo, tra l'altro, l'alleanza con un altro gruppo milanese:

*Ustedes son una porquería, el día que ustedes sean como los... o como los...
nunca va a llegar, papa, así que no se hagan sueño, diablo...
esas bavas de que se creen reyes no tienen ni siquiera donde caerse muertos sus buelles
subiendoles con mis letras mi gente les hace guerra cuando quieren no como ustedes que primero se organizan, interes en lo que quieren, tirandoles buenas letras pa que vean que a ustedes el culo les detiene así que esperen y no se desesperen que voy a sacar de los pantalones el semen...
oye pero vinieron como miles vinieron y no nos hicieron ni cosquilla, porque estamos como diez estamos allí... ya tu sabes... ya tu sabes...
es más salieron hasta corriendo ese día, después me cogieron solito en la metro y no me hicieron nada... ya...
y es más hasta dos gorras me llevé ese día, tu sabes papi...
así que cuidate si no quieres que te caiga la lluvia, pero dejala si hay un grupito que nos jala,
su mujer con nosotros de la noche a la mañana y esos puñeteros salen y no dijeron nada
destruyendo grupitos para ver la que haya y buscando peladitos lo que llevó hasta batalla
y nuestras pendejadas y nuestras que a culear la madre de tele usted no aguantò parada
si...si...le doy tres veces bajo corona pa que sufran mientras desaparecen.*

Voi siete una porcheria, il giorno in cui sarete come i e come i
non arriverà mai, bello, quindi non fatevi illusioni, diavolo
questi bambinetti che si credono re, sono solo dei poveracci (non sanno neanche dove lasciare cadere morti i loro coglioni)
provocandovi con le mie parole la mia gente vi fa la guerra quando vuole, non come voi che prima vi organizzate,
interessati in ciò che volete, lanciandovi delle parole perchè vediate che il culo vi trattiene allora aspettate e non vi disperate, che farò uscire il seme dal pantalone ...
ascolta però siete arrivati in mille e non ci avete fatto neanche il solletico, anche se eravamo in dieci lì.. già lo sai, già lo sai...
e in più siete scappati correndo quel giorno, dopo mi avete preso nella metro e non mi avete fatto nulla... già...
e in più mi sono portato via persino due cappellini quel giorno, tu lo sai bello,

quindi stai attento se non vuoi che ti cada pioggia (addosso), però
lascia perdere se c'è un gruppetto che se la batte ...
le vostre donne con noi dalla notte al mattino e questi segaioli escono e
non dicono niente
distruggendo i gruppetti per vedere chi c'è dentro e cercando i
bambinetti che hai portato in battaglia
e le nostre cazzate e i nostri che a fotterti la madre non hanno resistito
in piedi
si...si... ti abbasso tre volte corona perché soffriate mentre scomparite.

La seconda risponde alzando il tiro dello scontro, con una operazione di
rilancio che mette insieme due codici generativi: la battaglia di parole
dei *contest hip hop* e la tensione di conflitto simmetrico della cultura del
rispetto in strada.

*Vamos a darte una lección, vas a ver lo que es bueno
nunca te compares con nosotros, pa llegar a nuestro nivel tienes que
ser un hombre, maricón hijo de puta
sigues sacando del control esas pendejadas los ... no se ganan si hasta
ahora nos las maman
metiendo a sus maridos los ... esos hijos de puta saben que andamos
en mando ...
tu bien lo dijiste "eso no se queda así" cuidate pelado, prepárate a morir
hijo puta parecías mas inteligente ese es tu castigo, apuñalaste
carnalmente
mancando el objetivo corre hijo de puta antes que aprete el gatillo
tirado el Rayo, con mi violencia te desmayo, te apunto mi pistola no te
haces nada el gallo
así' que si no respeta no me importa nada un ... encendiar tu caleta
esa será nuestra meta
no compares tu talento con el mio, soy el hijo puta que a toditos los
desvío
le corro filo y sin piedad los elimino salte mi camino te destrozo tiro a
tiro
sabes que te destrozo tiro a tiro, hijo de puta te delejitimo cuida de
estar hablando huevadas...*

Ti daremo una lezione, ti renderai conto di ciò che è bene
non paragonarti mai a noi per arrivare al nostro livello devi essere un
uomo, frocio figlio di puttana.
Continua a tirar fuori queste stronzate i... non vincono se fino ad ora ce
l'avete solo succhiato...
mettendo ai loro mariti i ..., quei figli di puttana sanno che noi siamo al
comando
tu lo hai detto bene "non finisce qui" stai attento ragazzino, preparati a
morire

figlio di puttana sembravi più intelligente, questo è il tuo castigo,
pugnalarti a sangue
mancando l'obiettivo, corri figlio di puttana prima che preme il grilletto
tirando un raggio (è un gioco di parole sul nome del rapper del primo
pezzo, qui è inteso come scoreggia - NdT) con la mia violenza ti faccio
svenire, ti punto la mia pistola non fare mai più il galletto.
così se non rispetti i ... non mi importa nulla, incendiare la tua casetta
sarà la nostra meta
non paragonare il tuo talento con il mio. Io sono il figlio di puttana che fa
scappare tutti
gli corro vicino e senza pietà li elimino, attraversa la mia strada e ti
disintegro sparo dopo sparo
lo sai che ti disintegro sparo dopo sparo figlio di puttana, ti delegittimo
stai attento a non sparar più stronzate...

La vita nella Milano latina, questa "gestione separata" della propria
esperienza quotidiana, nasce sia da un sentimento di isolamento che
questi giovani provano nei confronti della società ricevente, sia da un
profondo desiderio di libertà dalle regole imposte dal profilo subalterno
dell'integrazione cui sono costretti. La discoteca, le fughe, i portali
personali sono luoghi in cui si parla spagnolo, in cui vengono rivendicati
codici, radici e vissuti comuni.

Certo, continuano a valere tutte le cose che sappiamo sulle famiglie
transnazionali e sul saccheggio di un immaginario globalizzato in cui si
raccolgono elementi da un supermarket che copre il mondo intero. Però
le dinamiche quotidiane sono segnate dalla dimensione delle relazioni
all'interno di un mondo in cui tutti si conoscono e, spesso, tutti sanno o
parlano di tutti. Insomma, sempre e comunque, Milano è Milano, il
paese resta lo scenario principale della propria vita.

Si è parlato molto delle contrapposizioni dei gruppi, senza sottolineare
però gli aspetti di relazione costante tra i ragazzi. Relazioni che
possono assumere forme diverse. Ci sono amicizie trasversali, come
parentele trasversali ai gruppi. C'è la ragazza o il ragazzo che ha girato
tutti i gruppi. Ci sono le ragazze di un gruppo che partecipa alle feste
organizzate dal gruppo rivale perché più divertenti. Con la promessa di
un silenzio su questo tradimento che non può che essere violata. Come
in tutti i paesi le voci corrono veloci, soprattutto quando devono
raccontare di trasgressioni al controllo del proprio gruppo di riferimento.
E poi, insomma, come non raccontare in giro che addirittura le ragazze
degli altri vengono alla fuga organizzata da uno del proprio gruppo.

Questa densità di relazioni per cui ognuno sembra lontano dall'altro
solo di pochi gradi di separazione fa sì che le notizie volino veloci,
diffondendosi in un attimo. Insieme alle notizie, anche le leggende
metropolitane che, però, aiutano a costruire veri e propri miti.

A volte questi miti sembrano talmente reali da provocare effetti reali. Il
racconto di un episodio può aiutare a capire la portata degli effetti.
Qualche settimana fa, una mattina ha cominciato a girare la voce

dell'aggressione di una ragazza da parte di un gruppo di ragazzi fuori dalla scuola. È immediatamente scattato un tam tam che ha portato, da un lato, all'organizzazione di una spedizione punitiva, dall'altro a un tentativo di uno dei portavoce del gruppo accusato della violenza di intervenire mediando.

La voce è arrivata anche alla Squadra Mobile che ha organizzato un servizio di pattuglia intorno la scuola, è andata a parlare con la Preside dell'Istituto, ha raccolto testimonianze dai commercianti della zona.

Il portavoce che si è proposto come mediatore ha addirittura fermato una delle volanti per spiegare che lui stava cercando i suoi ragazzi per evitare guai peggiori e per chiedere collaborazione. Per questo è stato fermato per controlli.

Il tutto senza che fosse successo assolutamente nulla. Nessuno sa da dove sia partita la notizia dell'aggressione, quello che è certo è che la verosimiglianza della leggenda metropolitana con l'esperienza di vita ha fatto subito scattare effetti reali.

Le discoteche, le case, la rete. La Milano latina ha questi luoghi a qualificare il rapporto con i territori reali e con quelli virtuali.

Potremmo aggiungerne altri, certo, ma non con la stessa specificità. Almeno, dovremmo essere in grado di declinare i modi specifici con cui altri luoghi sono vissuti.

Per esempio la scuola che non funziona quale agenzia di socializzazione, anche per il lento scivolare delle carriere dei ragazzi verso corsi professionali e di recupero, ma che diventa importante per quello che capita lontano da lei.

Contano di più i viaggi per andare a scuola o quello che capita al di qua dei cancelli che il resto. Perché il rapporto con la scuola è spesso squalificato, reciprocamente squalificato.

Nella ricostruzione del mondo giovanile latinoamericano, una voce importante deve averla il consumo di alcool. Non stiamo parlando, se non marginalmente, di altre sostanze come hashish o cocaina (malgrado il titolo dell'Espresso "Reggae ed eroina: la notte è latina"). Si parla proprio della vecchia birra, la *cerveza*.

I contesti e le occasioni di socialità sono segnate dalla presenza costante della birra, da consumi che colpiscono per quantità e modalità.

I fiumi di birra durante le feste e le bevute in strada rientrano ormai a pieno titolo nel folklore sui latinoamericani.

È più interessante, forse, concentrarsi sulle modalità con cui avviene il consumo che, innanzitutto, è uno strumento di interazione sociale.

Si beve in cerchio, tutti insieme, mettendo in comune le casse di bottiglie e di lattine. Le bottiglie sono aperte una dopo l'altra, mentre si beve da un bicchiere di plastica fatto girare tra tutti. Si beve, si scuote il bicchiere, lo si riempie e lo si passa.

Il rituale è collettivo e definisce il cerchio non solo di consumo, ma anche di parola e di scambio.

Si beve senza un limite, metodicamente, ma puntando rigorosamente all'ubriacatura, anche se la definizione di ubriacatura è molto relativa.

Sembra che il limite che ci si fissa sia la perdita di coscienza, non tanto l'incapacità di controllo di sé e delle proprie reazioni.

La retorica vuole che si beva dal venerdì alla domenica, segnando la diversità di comportamenti e ruoli sociali nel tempo del dovere e in quello del loisir. La realtà è che, spesso, l'alcol supera ampiamente i limiti del fine settimana, accompagnando in alcuni casi anche il resto dei giorni.

In questo i ragazzi, imitati solo da alcune ragazze perché le relazioni asimmetriche di genere pongono una serie di limiti alla possibilità di consumo, riproducono stili e modelli dei propri genitori.

Anzi, molti ragazzi sono stati socializzati a questo modo di bere dalle serate in casa con i propri padri, o dalle giornate al parco passate tra connazionali.

Ovviamente non è consentito generalizzare. Bisogna ricordare ancora il fatto che stiamo parlando di una parte delle migliaia di giovani e adolescenti di origine latinoamericana. La maggioranza, in un modo o nell'altro, riesce a stare dentro percorsi di inclusione sociale fatti di scuola e lavoro, attività culturali o sportive, buone relazioni familiari e di integrazione.

Quello che vogliamo sottolineare è che i gruppi di strada esprimono una specifica forma di aggregazione giovanile, ma che per il resto dei propri consumi culturali, per il resto delle proprie vite sono in tutto e per tutto identici a molti dei propri coetanei che vivono le stesse tensioni e difficoltà nei percorsi di inclusione sociale.

Dovremmo provare a fare un esperimento ed entrare in una delle discoteche *latinos* della domenica pomeriggio e provare a indovinare chi, tra ragazzi e ragazze, è membro di una *pandilla* e chi non lo è.

Sarebbe impossibile capirlo dall'esterno: vestono tutti allo stesso modo, ballano allo stesso modo, si salutano nello stesso modo.

L'operazione mediatica su questo è stata abbastanza precisa. Ha sfruttato l'isomorfismo per scaricare su un'intera generazione di giovani lo stigma della banda.

Ma se i gruppi di strada sono la manifestazione più visibile e, per alcuni aspetti, esemplare di un contesto giovanile e delle tensioni che lo attraversano, forse varrebbe la pena fare un'operazione di segno contrario.

Smontare lo stigma per affrontare in termini di politiche di intervento e di promozione i temi centrali della condizione giovanile.